

Un pastore si racconta: cosa cambia con *Amoris Laetitia*?

*Sua Ecc. Mons. Matteo Zuppi, Arcivescovo di Bologna
e Presidente della Conferenza Episcopale dell'Emilia Romagna.*

Cercherò di raccontare cosa cambia nella vita pastorale con l'*Amoris Laetitia*, anche se a mio parere per comprendere questo bisogna prima capire se, ed eventualmente cosa, è cambiato con *Evangelii Gaudium*. Senza la prospettiva della prima esortazione non si comprende la seconda. E l'*Evangelii Gaudium* (EG) non si capisce sezionandola, riducendola a abituale invito parenetico necessario ma sempre in una prospettiva ad *intra*, ma solo vivendola e guardando fuori, assumendosi il mondo intorno, sperimentando l'imprevisto dell'incontro e la passione dell'altro. Qualsiasi esso sia. Tutti. Nell'*Evangelii Gaudium* Papa Francesco afferma che non si tratta della solita esortazione apostolica che si legge e si archivia, a volte con estrema rapidità. Il suo intento, il vero desiderio è che le cose cambino perché non ci si può più trincerare dietro la scusa che si è sempre fatto alla stessa maniera. Forse è la consapevolezza, serena ma anche inquieta, che senza il cambiamento la Chiesa diventa un museo e la distanza tra le sue parole e la vita concreta degli uomini aumenta tanto da non potere essere colmata. Chi si accontenta di essere depositario di qualche verità senza che queste arrivino al cuore degli uomini tradisce le verità, non le difende. E, al contrario, cercare di confrontarsi con l'uomo e portare il Vangelo ovunque, cercare la *salus animarum* e non quella *idearum*, non minaccia la verità, non la mette in pericolo, ma la fa risaltare ancora di più, proprio "sporcandola" con l'umanità cui è diretta! Per questo ritengo sia bene partire dall'*Evangelii Gaudium* per comprendere la prospettiva dell'*Amoris Laetitia*. Diversamente tutto resterebbe una discussione di laboratorio, accademica, che mi sembra essere la tentazione più grande che possiamo avere. Invece Papa Francesco ci chiede che ogni nostro incontro sia opportunità di passione e di comunicazione del Vangelo. Iniziando dal piccolo, confidando nel tempo, nella grazia che ci accompagna sempre e che trasforma, senza il nostro protagonismo cui crediamo troppo, le nostre povere parole in qualcosa di efficace e di creativo.

Dobbiamo dire che fino adesso non è ancora cambiato molto. Se penso che Papa Francesco lo scorso novembre nel discorso di Firenze, dopo due anni dall'*Evangelii Gaudium*, ha indicato alla Chiesa italiana per i "prossimi anni" di riflettere sinodalmente sull'esortazione penso lo abbia fatto perché effettivamente fatichiamo a recepire la prospettiva e la passione che emergono da essa. A volte abbiamo la tentazione di ridurre a mero programma l'*Evangelii Gaudium* (quindi anche l'*Amoris Laetitia*) mentre in tale documento c'è una grande visione, ci sono priorità, c'è un'indicazione di metodo e la grande fiducia che questo cambi le cose in profondità e avvii esperienze, processi, incontri. In entrambi i documenti c'è un coraggioso confronto essenziale, senza ipocrisie, senza compiacimenti e difese di principio, con la realtà, perché questa è davvero superiore alle idee. E questo ci libera anche da discussioni tutte interne, a volte con durezza ideologiche, con trincee di posizionamenti che fanno sentire di stare dalla parte giusta, ma tutte rivolte ad *intra*, senza la fatica di farsi carico dell'ospedale da campo, con la paternità che questo richiede e anche con l'urgenza di mettere da parte la verifica della glicemia, di qualsiasi tipo, per sentire tutta l'urgenza e la passione per salvare il prossimo. Non basta avere la *salus idearum* ritenuta giusta se non ci fermiamo davanti all'uomo e accettiamo la creatività dell'incontro! Ma dato che le idee vivono nella nostra testa cambiare certe abitudini, o meglio prospettive, è difficile.

Papa Francesco suggerisce di vivere e poi ricavare le indicazioni: il contrario di quanto siamo abituati a fare noi. Relativamente all'*Amoris Laetitia* alcuni si accaniscono nell'affermare che non è cambiato nulla, mentre altri affermano che tutto è cambiato, tanto che la dottrina stessa ne sarebbe trasformata, come se le indicazioni così coinvolgenti dell'*Amoris Laetitia* fossero un vago invito a "fai come vuoi". Si tratta della famosa trasformazione delle pietre in pane oppure del pane in pietre. Impariamo a guardare con occhi diversi e a vedere la verità di sempre con la carità e l'amore di oggi. Altrimenti davvero tutto diventa un'idea. Sappiamo troppo poco toccare il cuore e troppo poco scegliamo la paternità e la maternità ben più impegnativa di amministrare contenuti o qualche adattamento pastorale. La prospettiva è, partendo proprio da una nostra realtà debole, non entusiasmante, a volte piena di problemi, parlare con tutti e non solo con gli addetti o i contigui. Si tratta di un cambiamento radicale, con cui stiamo appena cominciando a fare i conti, metabolizzando e prendendo le misure con il mondo reale e ritrovando così le verità di sempre.

Qualcuno a proposito dell'*Amoris Laetitia* parla di disorientamento. Cambiare prospettiva, peraltro, non è mai facile e nemmeno senza conseguenze e rivela, a mio parere, una debolezza preesistente e le vere divergenze, che sono precedenti ed erano nascoste oppure coperte dall'ipocrisia! A mio parere è la stessa difficoltà incontrata nel vivere la prospettiva dell'*Evangelii Gaudium*, con la sua rivoluzione copernicana del mettere al centro la missione, la periferia e non la difesa di sé, la distinzione dal mondo. Il vero problema è dove sia finito il nostro cuore, se siamo padri e madri, se ci assumiamo le persone. Sia nell'*Evangelii Gaudium* che nell'*Amoris Laetitia* c'è una domanda per la Chiesa e per ognuno di noi: essere padri e madri. È cosa ben diversa dall'elargire verità o dare indicazioni; è molto di più di un discorso o di una semplice animazione. Si tratta del cambiamento di mentalità, di uscire da una chiesa organizzazione e vivere la passione pastorale e il *munus* della Chiesa che viene affidato ad ogni battezzato, unto dallo stesso olio di Cristo. Al n. 305 di EG Papa Francesco afferma che *"un Pastore non può sentirsi soddisfatto solo applicando leggi morali a coloro che vivono in situazioni "irregolari", come se fossero pietre che si lanciano contro la vita delle persone...Il discernimento deve aiutare a trovare le strade possibili di risposta a Dio e di crescita attraverso i limiti. Credendo che tutto sia bianco o nero, a volte chiudiamo la via della grazia e della crescita e scoraggiamo percorsi di santificazione che danno gloria a Dio.... La pastorale concreta dei ministri e delle comunità non può mancare di fare propria questa realtà"*. Istantaneamente noi ci sentiamo persi quando una cosa non è bianca o nera e cerchiamo dove siano finiti questo bianco e questo nero. Non sopportiamo la fatica di farlo! Papa Francesco chiede a tutti il discernimento, opera faticosa per tutti perché mai abitudinaria, forte dell'esperienza ma sempre in un incontro unico, nuovo. Il funzionario si infastidisce o ha paura; il padre è felice di poter parlare di nuovo con il proprio figlio e non ha timore di farlo! Anzi, teme piuttosto di non poterlo fare! Sa che non cambia tutto subito, che non capisce tutto, ma che ritrova la casa del padre e questo conta! Il discernimento si trova solo mettendosi in gioco, coinvolgendosi: è il di più proprio della paternità e della maternità. Occorre saper attendere (il funzionario non attende, anzi teme sia una furbizia per sfuggire alla chiarezza della legge!). Una larga parte dell'*Amoris Laetitia* verte proprio sulla pazienza: bisogna farsi carico di tutta la problematica, non di un suo solo aspetto. Il discernimento è fatica. C'è bisogno di molto ascolto per rivelare la luce della verità, perché la realtà è estremamente frammentata, ci sono categorie molto labili, le persone sanno parlare poco di sé stesse e sono condizionate da altri valori.

Al n. 308 di EG si legge: *"Comprendo coloro che preferiscono una pastorale più rigida che non dia luogo ad alcuna confusione"*. Papa Francesco ha messo in conto un possibile disorientamento, interpretato da qualcuno come la riprova che l'*Amoris Laetitia* non offre chiarezza. Il problema

secondo me è piuttosto la necessità di un nostro cambiamento, non di applicare l'aggiornamento ad una regola preesistente. Nella nostra diocesi dobbiamo iniziare a fare la lettura sinodale dell'*Evangelii Gaudium*, e in molti facciamo fatica a comprendere cosa sia la conversione missionaria, la sottovalutiamo, la diamo per pre-compresa, la riduciamo alle categorie di sempre. Quando poi cominciamo ad entrare nella prospettiva, si capisce che è necessario cominciare a parlare insieme e questo non è un confronto di idee (ne abbiamo fatti in passato tanti, senza che cambiasse nulla!). Ancora al n. 308 di EG in Papa afferma: *“Ma credo sinceramente che Gesù vuole una Chiesa attenta al bene che lo Spirito sparge in mezzo alla fragilità: una Madre che, nel momento stesso in cui esprime chiaramente il suo insegnamento obiettivo, «non rinuncia al bene possibile, benché corra il rischio di sporcarsi con il fango della strada”*. Nel discorso di Firenze Papa Francesco ha scritto: *“Mi piace una Chiesa italiana inquieta, sempre più vicina agli abbandonati, ai dimenticati, agli imperfetti. Desidero una Chiesa lieta col volto di mamma, che comprende, accompagna, accarezza. Sognate anche voi questa Chiesa, credete in essa, innovate con libertà”*. *Amoris Laetitia* è molto legata al discorso della misericordia. Al n. 312 di EG si legge: *“Questo ci fornisce un quadro e un clima che ci impedisce di sviluppare una morale fredda da scrivania nel trattare i temi più delicati e ci colloca piuttosto nel contesto di un discernimento pastorale carico di amore misericordioso, che si dispone sempre a comprendere, a perdonare, ad accompagnare, a sperare, e soprattutto a integrare...E invito i pastori ad ascoltare con affetto e serenità, con il desiderio sincero di entrare nel cuore del dramma delle persone e di comprendere il loro punto di vista, per aiutarle a vivere meglio e a riconoscere il loro posto nella Chiesa”*. Penso che se solo realizzassimo questo, quanto cambierebbe in meglio il nostro approccio alle persone, il nostro essere padri e madri.

Credo dovremmo interrogarci circa cosa intende Papa Francesco quando parla di integrazione. Non è affatto scontato perché l'integrazione, soprattutto quella libera dai *test* di laboratorio, è molto impegnativa. Ad esempio, ci richiede di avere comunità, e che le nostre realtà siano realtà familiari, davvero comunitarie. Ci domandiamo allora se le nostre parrocchie siano comunità, se lo siano i nostri gruppi famiglia, che qualche volta rischiano di assomigliare più a dei dopolavoro oppure a gruppi cui appare sufficiente stare bene assieme. Siamo una comunità nel senso profondo del termine? C'è vera comunione? Questa secondo me è la sfida fondamentale. Le nostre comunità sono familiari? Sono certo che nelle nostre parrocchie ci siano delle bellezze straordinarie, tanto più in mezzo ad un individualismo così radicato, prevalente, arrogante, pervasivo. Per questo dobbiamo anche sapere aspettare e capire, come solo un padre e una madre sanno fare. Non si tratta mai solo di un problema di tecnica.

Siamo disorientati? Sì, perché nella toponomastica di Papa Francesco il *tom-tom* di sempre, dove tutto era già previsto a prescindere da quello che accadeva, non funziona più. È necessario navigare a vista, ascoltare, avere ancora di più il riferimento alto della Parola e della verità perché le risposte siano efficaci, perché dobbiamo sapere distinguere il bianco e il nero quando esiste il grigio. Questo è ben differente dal relativismo! E poi c'è il vero *tom-tom*, quello della misericordia, che non sbaglia davvero e quello delle verità di sempre, che non sono affatto messe in discussione. Essere disorientati potrebbe farci bene, soprattutto se ci aiuta a tornare ad essere padri e madri. Papa Francesco a Firenze ha ricordato che dobbiamo puntare all'essenziale, al *kerygma*. *“L'intelligenza della misericordia dunque, sorta di acutezza del cuore che, ferito dal dolore altrui, vede con più chiarezza”* ci aiuterà a trovare le risposte che potremo avere partendo dalla verità di sempre, ma con quell'imprevisto che è l'incontro con l'altro, con la relazione. Senza entrare nella vita delle persone non riusciremo a vivere l'*Amoris Laetitia*.

Dovremmo ora chiederci dove sia finito il nostro cuore. Non confondiamo il cuore con una certa raffinatezza di interpretazioni o con una programmazione “ultimo modello”, anche interattiva! Possiamo moltiplicare le emozioni, scambiare queste per cuore, ma in realtà rivelandoci tiepidi, freddi, di fatto distaccati.

Dobbiamo superare la tentazione di contrapporre misericordia a verità. A volte pensiamo che prima viene l’una e poi l’altra; altre volte la verità viene usata come arma per distinzioni che nessuno ci chiede e per difendere una identità astratta. Noi non dobbiamo avere paura del cuore. Qualcuno ci fraintenderà, ma la misericordia alla fine se è vera porta sempre alla verità. Il problema dell’*Amoris Laetitia* è che molte volte l’opinione comune è generata dai titoli giornalistici. Talvolta anche tra di noi. Faccio due esempi. Il primo riguarda il Sinodo. Ricordate la lettura di stampo calcistico che veniva data relativamente allo svolgimento delle varie giornate: oggi hanno prevalso i progressisti, hanno pareggiato i conservatori e via dicendo. Il secondo riguarda la questione dell’affermazione di Papa Francesco che i sacramenti non si pagano. Il giorno dopo questa dichiarazione un signore si reca in parrocchia per prenotare una messa. Il parroco gli chiede dieci euro, al che il signore gli ricorda quanto detto dal Pontefice. Dopo qualche secondo il parroco manda a farsi benedire il parrochiano e il Santo Padre. Poi, pentito, mi chiama dicendomi che non è più in comunione con me e col Papa e mi racconta l’accaduto. Io gli ho fatto notare che ha perso una buona occasione per iniziare una nuova relazione con quel parrochiano, al quale avrebbe potuto spiegare il perché della sua richiesta, oppure chiedere una offerta libera o ancora non chiedere niente. Per l’*Amoris Laetitia* è la stessa cosa: qualche parroco si stranisce perché gli vanno a dire che Papa Francesco ha detto che un divorziato può fare la Comunione. Che poi sarebbe a dire che Papa Francesco fa il buono e i parroci devono fare i cattivi. È un discorso sbagliato e una rinnovata richiesta ci offre una opportunità per iniziare per davvero. Deve cambiare l’atteggiamento verso chi viene a chiedere la Comunione. Bisogna cominciare a parlare per arrivare pian piano a farsi raccontare il perché di una scelta di cui spesso nemmeno l’interessato è cosciente. Penso, riguardo queste persone piene di aspettative, che possiamo riprendere un discorso, ricominciare dal principio in una relazione che abbiamo perso, che è divenuta tenue e povera, distante o percepita come tale. Non dobbiamo contrapporre la misericordia e la verità. Al n. 165 di EG si legge: *“Non si deve pensare che nella catechesi il kerygma venga abbandonato a favore di una formazione che si presupporrebbe essere più “solida”. Non c’è nulla di più solido, di più profondo, di più sicuro, di più consistente e di più saggio di tale annuncio. Tutta la formazione cristiana è prima di tutto l’approfondimento del kerygma che va facendosi carne sempre più e sempre meglio, che mai smette di illuminare l’impegno catechistico, e che permette di comprendere adeguatamente il significato di qualunque tema che si sviluppa nella catechesi. È l’annuncio che risponde all’anelito d’infinito che c’è in ogni cuore umano. La centralità del kerygma richiede alcune caratteristiche dell’annuncio che oggi sono necessarie in ogni luogo: che esprima l’amore salvifico di Dio previo all’obbligazione morale e religiosa, che non imponga la verità e che faccia appello alla libertà, che possieda qualche nota di gioia, stimolo, vitalità, ed un’armoniosa completezza che non riduca la predicazione a poche dottrine a volte più filosofiche che evangeliche. Questo esige dall’evangelizzatore alcune disposizioni che aiutano ad accogliere meglio l’annuncio: vicinanza, apertura al dialogo, pazienza, accoglienza cordiale che non condanna”*. Questo fa giustizia di molte programmazioni, ma ciò che vorrei dire è che non si tratta di azzerare per l’ennesima programmazione, ma giocarcela da padri e da madri. Ma lo siamo? Credo di sì, penso che lo siamo più di quanto pensiamo. Ricordiamo che la misericordia è libera dalla affannosa ricerca di conferme. Una madre sa quando la misericordia arriva, capisce quando abbiamo il cuore trafitto.

Per capire bene tutta questa prospettiva vi chiederei di leggere di nuovo il discorso fatto da Papa Francesco ai Cardinali il 15 febbraio 2015. Commentava l'episodio del lebbroso e pone un dilemma: salvare il lebbroso o difendere i sani? La scelta di Papa Francesco è evidente: bisogna salvare i lebbrosi. Ad un certo punto egli afferma: "E Gesù non ha paura di questo tipo di scandalo! Egli non pensa alle persone chiuse che si scandalizzano addirittura per una guarigione, che si scandalizzano di fronte a qualsiasi apertura, a qualsiasi passo che non entri nei loro schemi mentali e spirituali, a qualsiasi carezza o tenerezza che non corrisponda alle loro abitudini di pensiero e alla loro purità ritualistica. Egli ha voluto integrare gli emarginati, salvare coloro che sono fuori dall'accampamento (cfr. Gv 10). Sono due logiche di pensiero e di fede: la paura di perdere i salvati e il desiderio di salvare i perduti". Questa per me è la premessa che non cambia la verità di sempre, ma segue la scelta di Gesù. *"Anche oggi accade, a volte, di trovarci nell'incrocio di queste due logiche: quella dei dottori della legge, ossia emarginare il pericolo allontanando la persona contagiata, e la logica di Dio che, con la sua misericordia, abbraccia e accoglie reintegrando e trasfigurando il male in bene, la condanna in salvezza e l'esclusione in annuncio"*. Emarginare e reintegrare: ci può essere una emarginazione elegante, che non giudica ma non aiuta. Si parla di discernimento, di integrazione, di dialogo. Non lo facciamo già, ad esempio nei corsi prematrimoniali? La reintegrazione comincia dopo l'assunzione di impegno da parte di queste persone oppure dalla volontà di volerli dentro? Questo è possibile solo se li assumiamo e facciamo nostro il loro cammino. Leggiamo ancora il discorso ai Cardinali "La strada della Chiesa è quella di non condannare eternamente nessuno; di effondere la misericordia di Dio a tutte le persone che la chiedono con cuore sincero". A volte la chiedono in modo curioso, ma è necessario ripartire da lì e cominciare a camminare insieme. Quando Scalfari scrisse nel secondo articolo sul pontefice che Papa Francesco aveva abolito il peccato non aveva capito nulla, tuttavia il Papa ha continuato a parlargli, sperando che poi lui avrebbe capito il suo pensiero. *"La strada della Chiesa è proprio quella di uscire dal proprio recinto per andare a cercare i lontani nelle "periferie" essenziali dell'esistenza; quella di adottare integralmente la logica di Dio; di seguire il Maestro che disse: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori». Guarendo il lebbroso, Gesù non reca alcun danno a chi è sano, anzi lo libera dalla paura; non gli apporta un pericolo ma gli dona un fratello; non disprezza la Legge ma apprezza l'uomo, per il quale Dio ha ispirato la Legge. Infatti, Gesù libera i sani dalla tentazione del "fratello maggiore" (cfr. Lc 15,11-32) e dal peso dell'invidia e della mormorazione degli "operai che hanno sopportato il peso della giornata e il caldo" (cfr. Mt 20,1-16)"*.

Talvolta con il nostro comportamento anche noi rischiamo di essere i fratelli maggiori verso chi ha sbagliato. Anche lui deve scoprire la misericordia. "Di conseguenza: *la carità non può essere neutra, asettica, indifferente, tiepida o imparziale! La carità contagia, appassiona, rischia e coinvolge! Perché la carità vera è sempre immeritata, incondizionata e gratuita!* (cfr. I Cor 13). La carità è creativa nel trovare il linguaggio giusto per comunicare con tutti coloro che vengono ritenuti inguaribili e quindi intoccabili. Trovare il linguaggio giusto. Il contatto personale, diretto è il vero linguaggio comunicativo, lo stesso linguaggio affettivo, corporale, che Gesù ha trasmesso al lebbroso la guarigione. Quante guarigioni possiamo compiere e trasmettere imparando questo linguaggio del contatto! Salta una certa distanza tra la pastorale e la teologia, ma ciò non significa che ci sia meno teologia o che la pastorale si sia sentita in difetto, perché non enunciava tutte le dimostrazioni della prova dell'esistenza di Dio durante i corsi di preparazione al matrimonio. Direi che nella *Evangelii Gaudium* e nell'*Amoris Laetitia* c'è una forte ricerca teologica, tutt'altro che un impoverimento della riflessione teologica, ma vi è anche la liberazione da una certa ricerca

teologica ridotta ad una gabbia, perché a mettervi troppe glosse si rischia di perdere il *kerygma*, il Vangelo.

Della pazienza abbiamo parlato, ci sono vari paragrafi che ne trattano. Tornerei sulla necessità di integrare tutti. In *Amoris Laetitia* al n. 297 si dice: “*Si tratta di integrare tutti, si deve aiutare ciascuno a trovare il proprio modo di partecipare alla comunità ecclesiale, perché si senta oggetto di una misericordia “immeritata, incondizionata e gratuita”*”. Tutti significa tirar dentro anche chi pensa, sbagliando, di essere dalla parte del diritto. E nel discorso ai partecipanti al Corso promosso dal Tribunale della Penitenzieria Apostolica del 12 marzo 2015 Papa Francesco afferma: “*Tante volte si confonde la misericordia con l’essere confessore “di manica larga”*”. Ma pensate questo: *né un confessore di manica larga, né un confessore rigido è misericordioso. Nessuno dei due*”. E nel discorso ai Parroci di Roma del 6 marzo 2014 si ribadisce: “*Capita spesso, a noi preti, di sentire l’esperienza dei nostri fedeli che ci raccontano di aver incontrato nella Confessione un sacerdote molto “stretto”, oppure molto “largo”, rigorista o lassista*”. E questo non va bene. Che tra i confessori ci siano differenze di stile è normale, ma queste differenze non possono riguardare la sostanza, cioè la sana dottrina morale e la misericordia. Né il lassista né il rigorista rende testimonianza a Gesù Cristo, perché né l’uno né l’altro si fa carico della persona che incontra. Il rigorista si lava le mani: infatti la inchioda alla legge intesa in modo freddo e rigido; il lassista invece si lava le mani: solo apparentemente è misericordioso, ma in realtà non prende sul serio il problema di quella coscienza, minimizzando il peccato. La vera misericordia *si fa carico* della persona, la ascolta attentamente, si accosta con rispetto e con verità alla sua situazione, e la accompagna nel cammino della riconciliazione. E questo è faticoso, sì, certamente. Il sacerdote veramente misericordioso si comporta come il Buon Samaritano... ma perché lo fa? Perché il suo cuore è capace di compassione, è il cuore di Cristo! Sappiamo bene che *né il lassismo né il rigorismo fanno crescere la santità*. Forse alcuni rigoristi sembrano santi, santi... Ma pensate a Pelagio e poi parliamo... Non santificano il prete, e non santificano il fedele, né il lassismo né il rigorismo! La misericordia invece accompagna il cammino della santità, la accompagna e la fa crescere... Troppo lavoro per un parroco? È vero, troppo lavoro! E in che modo accompagna e fa crescere il cammino della santità? Attraverso la sofferenza pastorale, che è una forma della misericordia. Che cosa significa sofferenza pastorale? Vuol dire soffrire per e con le persone. E questo non è facile! Soffrire come un padre e una madre soffrono per i figli; mi permetto di dire, anche con ansia...”. Non cambia nulla nella dottrina, cambia molto nel nostro atteggiamento. E poi, riprendo le parole di don Stefano Ottani, vicario generale di Bologna per la sinodalità: “*Se dalla cima della vetta si vede il sentiero giusto, ne deriva che compito di chi ha già raggiunto la cima (non per merito, ma per grazia) è scendere per accompagnare, prendendo per mano e orientando passo dopo passo, il cammino dei fratelli verso la pienezza. Di fatto questa è già per gran parte la situazione attuale in cui si svolge il nostro ministero. Penso ai corsi di preparazione al matrimonio in cui i cosiddetti «fidanzati» sono già in maggioranza conviventi, non pochi hanno già figli, vari sono reduci da precedenti esperienze coniugali: convivenze, matrimoni civili o matrimoni dichiarati nulli. Non è un semplice affiancamento affettuoso, ma un vero accompagnamento orientato, che non si stanca di proporre l’ideale, quale pienezza umana e cristiana. L’esortazione apostolica dedica pagine molto belle alla descrizione della gioia dell’amore coniugale nella famiglia che realizza il progetto del Creatore recuperato e portato a compimento dal Signore Gesù*”.

L’ideale cristiano non è un’utopia irraggiungibile. Importante è aiutare il cristiano a vivere partendo dalle difficoltà concrete che incontra. Fare questo non significa mettere in discussione le verità. Cristo è venuto a redimerci, dobbiamo però tener conto della storia, della libertà umana, della

variabilità del tempo e delle culture per dare spazio alla grazia. In altre parole, è certamente possibile che una situazione sia frutto di peccato personale, però è possibile che dopo anni tale situazione si sia consolidata e a questo punto si riaprono tante domande nell'itinerario di discernimento. La novità non è allora solo una riapertura di contatto e possibilità, è rendere di nuovo Dio amabile a tutti, possibile per tutti. Fino al recente passato la teologia cattolica è stata impegnata nell'apologetica per dimostrare la credibilità della dottrina. Oggi non basta più sapere che il cattolicesimo ha ragione, che Dio è amabile e che lodarlo non è alienazione, ma gratitudine per una relazione di amore. Da questo deriva la necessaria missione della Chiesa in uscita per andare a guarire le ferite dell'umano ed è compito di questa epoca affascinante della storia della Chiesa che stiamo vivendo che è, come sempre, quella di ritornare al Vangelo unica e vera novità con una riforma che è santità di vita. Il problema non è la contrapposizione tra tradizionalisti e innovatori, ma la ricerca appassionata di madri e padri che rendono vicina e possibile la scoperta della verità di sempre. Per finire: più noi siamo una famiglia, viviamo la vocazione a figli e fratelli, più ci facciamo riconoscere da come ci amiamo e più le nostre famiglie saranno una Chiesa.